

FORUM di BIOETICA

NEWSLETTER n. 63

-Giugno - 2009 -

1

Gli scopi del Forum sono: suscitare un interesse culturale sui principi fondanti della bioetica e aprire il dibattito sui dilemmi etici dell'epoca moderna

INDICE:

Principi di Bioetica

Le nuove e spesso improprie aspettative dei pazienti rispetto al medico
"Cosa non chiedere al medico" di Antonello Sacco¹

Dilemmi in Bioetica

Come si può intendere, oggi, la coscienza? di Paolo Rossi

Antropologia della coscienza

La categoria dell'inconscio

Come si può intendere la coscienza?

La dimensione morale della coscienza

Il senso di colpa

Richiamo alla retta coscienza

L'ammutolirsi della coscienza e la disumanizzazione del mondo

Comitato di redazione

Dott. Cleto Antonini, (C.A.), Aiuto anestesista del Dipartimento di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara;

Don Pier Davide Guenzi, (P.D.G.), docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino; e di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e vice-presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera "Maggiore della Carità" di Novara.

**Prof. Paolo Rossi, (P.R.) Primario cardiologo di Novara
Master di Bioetica Università Cattolica di Roma**

¹ Dottor Magistrale in Filosofia, indirizzo Teoretico

Principi di Bioetica

Le nuove e spesso improprie aspettative dei pazienti rispetto al medico

“Cosa non chiedere al medico”

di Antonello Sacco

2

Il mio intento consiste nel tentare di offrire una spiegazione o un'interpretazione del perché “i pazienti”², o meglio, le persone, abbiano maturato nuove e spesso improprie aspettative nei confronti del medico³.

Il fenomeno è multiforme, o “si afferma in molti sensi”, come direbbe Aristotele con una sua tipica espressione e comprende la richiesta al medico di rispondere a disturbi interpretabili come “psicosomatici”, generici “stati d’ansia”, desiderio di comunicare, fino a richieste di ospedalizzazione improprie o addirittura quesiti di natura esistenziale o a carattere bioetico.

La prima considerazione che vorrei fare è relativa a una frase di un filosofo inglese del linguaggio del 900, John Langshaw Austin, il quale usava dire che “l’anormale getta luce sul normale”⁴. E’ questa una frase assai curiosa e piuttosto provocatoria, in quanto ci fa intendere che la “zona buia” che necessita di essere “illuminata” non è tanto “l’anomalia”, la quale, anzi, si offre come strumento di comprensione, quanto l’orizzonte da cui emerge, cioè il terreno della normalità, della quotidianità, dell’ovvietà, più difficile da afferrare, in quanto, molto spesso, “l’ovvietà-diceva sempre Austin-è un velo accecante” che ci impedisce una corretta comprensione dei fenomeni, poiché ciò che ci appare ovvio siamo sempre piuttosto restii a problematizzarlo e a metterlo in discussione.

Vorrei tentare di “problematizzare l’ovvio” e di “illuminare la normalità” puntando direttamente al cuore della questione abbozzando subito una risposta, che tenterò di giustificare e di argomentare nel seguito del mio intervento: il medico è attualmente

² Attenzione, dire “pazienti” significa già attribuire a priori un ruolo preciso in una dinamica relazionale precisa, almeno dal punto di vista tecnico, ed è proprio quello che vogliamo evitare di fare. Anzi, possiamo dire che una tra le cose che vorremmo cercare di capire è proprio il perché le persone a volte abbiano la tendenza ad attribuirsi “impropriamente” il ruolo di “pazienti”.

³ E’ quasi superfluo sottolineare il fatto, ma sembra opportuno puntualizzarlo, che è il medico a percepire queste richieste come “improprie” e da queste è messo a disagio. E’ ovvio che chi fa queste richieste, i “pazienti”, non le percepisce come tali. Anzi, possiamo presumere che in tutti questi casi sia considerato il medico il corretto interlocutore. Oppure l’unico disponibile? Anche a questo interrogativo si dovrà rispondere.

⁴ Questa frase e la successiva sono estrapolate dal saggio “A Plea for Excuses” dai Philosophical Papers di J.L.Austin. Sebbene la frase testè citata sia riferita dall’autore a questioni di natura linguistica e di uso anomalo del linguaggio, penso possa essere applicabile anche ad altri fenomeni sociali.

l'unico "esperto di umanità" a non aver mai perso terreno nel corso dei secoli, così come la "salute" l'unico tra i valori più antichi a non aver risentito per nulla del processo di "secolarizzazione", laicizzazione, e "azzeramento"⁵ dei valori, cioè del nichilismo in atto da più di un secolo. È necessario puntualizzare: ho detto che la salute è un valore, e lo è sempre stato, fin dai tempi più antichi.

Cos'è un valore? Un principio regolativo, un criterio per interpretare e valutare noi stessi e i nostri comportamenti. I valori costruiscono un orizzonte etico, morale, e ci consentono di orientare e dare senso ai nostri comportamenti quotidiani. Ad esempio se consideriamo la bontà, un valore, siamo in grado di valutare noi stessi e i nostri comportamenti come buoni o cattivi. È da notare che ogni valore porta con sé la sua possibile negazione o disvalore, e quindi si ha sempre a che fare con diadi concettuali (salute-malattia, bontà-cattiveria, onore-disonore ecc.) attraverso le quali noi interpretiamo e valutiamo noi stessi e i nostri comportamenti.

Ma il punto è: il dualismo concettuale salute e malattia è oggi forse il più importante e il più ampio criterio di valutazione di noi stessi, e si tratta di una coppia concettuale talmente potente da trascinare con sé e nella propria orbita una costellazione di coppie concettuali affini quali: normalità-anormalità, abilità-inabilità, efficienza-inefficienza, produttività-improduttività e forse anche altri.

Come è potuto accadere questo fenomeno? Michel Foucault parla addirittura di "Medicalizzazione indefinita"⁶, nel senso che non sembrano esservi più ambiti esterni alla normatività medica, o più genericamente, sanitaria. È possibile, a mio avviso, tentare di comprendere questo fenomeno richiamandosi a un orizzonte morale e culturale diverso dal nostro, sebbene molto affine, e mi riferisco all'orizzonte culturale e morale della antica Grecia, che costituisce una delle due grandi radici, assieme a quella cristiana, della nostra cultura. Non è quindi per nulla un richiamo casuale in quanto la nostra cultura, le nostre categorie di pensiero sono di origine greca. Anche la professione medica, oserei dire, "parla greco".

Anche per il greco la salute e la sua conservazione erano un valore e come noi, anche i greci si rivolgevano agli allievi di Ippocrate se si ammalavano. La nozione di *cura di sé*⁷ (*epimeleia eautou*) era importantissima e attraversa tutta la cultura greca fino all'epoca romana compresa. Ma la nozione di cura di sé non era una nozione esclusivamente medica, tutt'altro. Sebbene potesse comprendere pratiche che oggi sarebbero riguardate da un punto di vista "sanitario", il concetto di *epimeleia eautoù* era strettamente connesso con quello di *gnosis eautou (conoscenza di sé)*. Era cioè un invito al pensiero, alla riflessione, all'indagine di se stessi⁸.

L'indagine di se stessi, l'invito alla conoscenza di sé era finalizzato, da un lato alla ricerca della propria "eccellenza", la propria "*aretè*" (virtù), la valorizzazione delle proprie potenzialità migliori, e dall'altra alla scoperta e al contenimento di quelli che erano i propri punti deboli, la propria tendenza al vizio. Ricordo a questo proposito la

⁵ Alludo al "meridiano zero", simbolo di completo svuotamento dei valori di cui parla E.Junger, teorico del nichilismo, in "Sopra la linea" e ne "Il lavoratore"

⁶ "La medicalizzazione indefinita" è il titolo di una conferenza di M.Foucault pubblicata nella "Antologia" di scritti edita da Feltrinelli.

⁷ La nozione di cura di sé viene esplicitata dal Socrate-Platone nell'Alcibiade Maggiore, ma è presente anche in epoche precedenti. La si può evincere ad esempio in Eraclito. La *cura sui* è praticata da tutti i grandi filosofi di epoca romana: Seneca, Epitteto, Marco Aurelio. Su questo tema si veda la rilettura del pensiero antico svolta da P.Hadot in "Esercizi spirituali e Filosofia Antica" ed.Einaudi.

⁸ "Ho indagato me stesso..." noto frammento eracliteo.

definizione che Aristotele dà della virtù (aretè) nell'Etica Nicomachea: *L'aretè è eksis proairetikè, cioè abitudine acquisita a prendere decisioni consapevoli, a scegliere condotte di vita secondo una misura ed un equilibrio individuale ed in relazione alle circostanze, "così come farebbe il Phronimos, il saggio"*.

È fondamentale per il nostro scopo evidenziare il fatto che Aristotele dice: "Fate come farebbe il saggio, il filosofo, colui che possiede la phronesis (saggezza), **indicando una figura di riferimento e un principio regolativo (un valore) di riferimento**. Accanto quindi al valore della "salute" abbiamo individuato "la saggezza" come valore di riferimento, che era importantissima per gli antichi Greci i quali sapevano benissimo che **per governare il dolore, il disagio esistenziale, il quale è connaturato all'esistenza umana e non è una malattia, è necessario acquisire una "tekne tou biou" (arte di vivere)**.

Questa comprende necessariamente il tentativo di perseguire la "saggezza" (principio regolativo), che è la capacità di praticare le virtù, esprimendo il meglio di noi stessi ed evitando gli eccessi, agendo con moderazione, equilibrio, *katà metron* (secondo la giusta misura).

È importantissimo chiarire per i nostri scopi questo costante appello, nella filosofia morale greca e romana, alla moderazione, alla misura, al contenimento delle passioni.

I Greci comprendono molto presto, attraverso la "gnosis eautou", l'indagine di se stessi, una questione cruciale per l'uomo e che, in tempi moderni, ci verrà ricordata da Freud: l'uomo ha delle potenzialità, deve ricercare la propria aretè, ciò in cui eccelle, ciò che deve e sa fare, ma nello stesso tempo è un essere limitato: ha dei limiti, che non sono solo temporali.⁹ Anche le sue potenzialità sono limitate. L'uomo è un essere finito, limitato, ma nel frattempo possiede dinamiche del desiderio che tendono all'infinito, ha passioni smisurate che devono essere conosciute ma contenute.¹⁰

Questo scontro tra le possibilità che limitano l'azione dell'uomo e il suo desiderio potenzialmente infinito e le sue passioni potenzialmente sfrenate sono causa di disagio. Come causa di dolore è lo scatenamento del desiderio e delle passioni, che urtano contro i limiti che prima o poi incontrano, non essendo l'uomo onnipotente.¹¹ Questi "urti" causano il disagio esistenziale, e portano il Greco ad aver cura di sé e a rivolgersi a quella figura che, come ci ricorda Foucault, "ha a cura la cura degli altri", cioè il Filosofo.

Quindi abbiamo visto che il greco segue altri criteri per interpretare se stesso e per governare il proprio dolore: la saggezza e le virtù (il coraggio, la temperanza, la giustizia, e la stessa ricerca del sapere, virtù suprema, vera forma di vita: *Bios theoretikos*. E una figura di riferimento a cui chiedere aiuto e consiglio: il filosofo.

L'avvento del Cristianesimo, l'altra grande radice della nostra cultura, arricchisce ulteriormente l'orizzonte morale (e metafisico) dell'uomo, introducendo valori nuovi, quali quello di umanità, solidarietà, fratellanza, carità, ed introduce, tra l'altro, un altro ideale di riferimento, che è quello della **salvezza dell'anima**, che per il cristiano

⁹ Il medico Alcmeone, fondatore della scuola crotonese, si chiede: "Perché gli uomini muoiono?" E si risponde: "Perché non sanno ricongiungere il principio con la fine".

¹⁰ Platone, a questo proposito, opera una trasformazione sul significato della parola psychè, in Omero sinonimo di pneuma, il "respiro", ed introduce nella storia dell'Occidente il concetto di "anima", Psychè, come principio di autogoverno. Ricordiamo la celebre immagine dell'anima presente nel Fedro, simboleggiata come un carro alato, con due cavalli, uno bianco vivace ed aggressivo, ed uno nero recalcitrante e pigro, i quali rappresentano le nostre pulsioni vitali, ed un Auriga, che concede briglia ma nel contempo è simbolo del contenimento.

¹¹ L'unico vero grande peccato conosciuto dai greci è quello di Ybris, che consiste nell'andare oltre la misura concessa all'uomo dalla natura e dagli dei.

occupa un posto ancora più rilevante della salute del corpo. Si presenta quindi una nuova figura di riferimento che può dare ascolto e consiglio agli uomini: quella del padre spirituale e del sacerdote.

Cosa è accaduto nel frattempo? Il processo di secolarizzazione, di laicizzazione, di progressiva "individualizzazione" dell'uomo nel mondo moderno ha progressivamente ristretto, quasi desertificandolo, l'orizzonte etico - morale dell'uomo stesso, ed ha in gran parte consumato il patrimonio di valori attraverso i quali gli uomini possono interpretarsi, dare un senso al proprio agire e "aver cura" di se stessi.

Questo fenomeno è avvenuto contemporaneamente con lo sviluppo delle scienze moderne, che si presentano fin dalle origini seicentesche, con Bacon, come **una promessa di potere**. Un sapere (mathesis), cioè, che ha in vista un potere, finalizzato al dominio sulla natura e alla neutralizzazione di ogni disagio che l'incontro inevitabile con la natura comporta. La promessa di dominio non investe quindi solo il dolore causato da agenti esterni, da malattie, ma anche il disagio connaturato all'esistenza umana. Ogni forma di disagio.

Tale promessa alletta quelle che sono le dinamiche naturali del desiderio dell'uomo, il quale non si sente più motivato a mantenere il faticoso equilibrio richiesto dalla **saggezza** e dalla cura e conoscenza di sé, bensì si affida in ogni caso e per ogni forma di disagio, anche esistenziale, alla conoscenza (*mathesis*) offerta dalla tecnica. L'uomo chiede quindi che la promessa di vittoria sul disagio venga mantenuta, in ogni caso. Questa richiesta viene fatta al medico, che si trova quindi a rappresentare una duplice figura: da una parte è lo **scienziato**, erede della promessa di potere fatta dalla scienza, che in quanto tale conserva alcune specifiche competenze tecniche, e dall'altra rappresenta **l'esperto di umanità**, l'erede delle figure del saggio e del padre spirituale, che in un'epoca fortemente laicizzata faticano probabilmente, e per motivi diversi, a proporsi come interlocutori universali.

La normatività medica ha inoltre occupato un posto di rilievo nell'orizzonte etico contemporaneo.

È necessario quindi, da una parte che il medico cerchi di ampliare le proprie conoscenze, nella direzione dell'acquisizione quantomeno di alcune competenze nell'ambito delle cosiddette *medical humanities* (principi di bioetica ed elementi nell'ambito comunicativo - relazionale), e dall'altro che si proponano nuovamente, e universalmente, gli interlocutori più tradizionali, quali il *sacerdote* (già fortemente presente), ed il filosofo, magari nella nuova (e nel contempo antica) forma del *consulente filosofico*, in modo da riproporre orizzonti di senso più ampi, più ricchi, rinnovando la pratica dell'**aver cura del prossimo**, missione tradizionalmente comune, pur nei differenti ambiti di intervento, sia del medico ed in generale dell'operatore sanitario, sia del sacerdote e padre spirituale, sia del filosofo.¹²

Antonello Sacco

antonello.sacco@arete-consulenzafilosofica.it

¹² Ricordiamo la celebre sentenza di Epicuro: "Vano è il discorso del filosofo che non curi qualche sofferenza umana"

Come si può intendere, oggi, la coscienza? di Paolo Rossi

La coscienza moderna non sopporta interventi esterni di alcun tipo e il rimedio non è certo l'esproprio della coscienza. A ben vedere, espropriare una persona della propria coscienza è un'operazione di per sé impossibile poiché non esiste autorità o violenza che possa privare un soggetto - in condizioni normali - della libertà che egli ritrova come dono naturale in se stesso, cioè nella sua coscienza. Eppure, si levano non poche voci che attribuiscono con molta superficialità all'attuale gerarchia ecclesiastica questo intento; e ciò accade ogni qual volta il Magistero interviene pubblicamente in argomenti di natura morale.

I motivi del contrasto sono sempre riferiti al fatto che la coscienza del singolo individuo non deve interferire con quanto l'autorità politica legifera in argomenti eticamente sensibili. Ma, Benedetto XVI, tra coscienza e autorità introduce la figura terza della verità ¹³.

Questa verità testimoniata da altri, prima che un'evidenza metafisica è un dramma, storicamente provato, una vicenda da riprendere in mano. Una storia di carne ¹⁴. Infatti la verità del Logos è l'incarnazione. La verità di Dio che si manifesta attraverso una storia, l'incarnazione del Figlio unigenito, e non è un optional.

Antropologia della coscienza

Ratzinger parla esplicitamente di un' "antropologia della coscienza" il cui strumento di lavoro è l'anamnesi, la memoria. Parola cardine della Bibbia stessa, fondata sul ricordo dell'Esodo, il dramma della liberazione dalla schiavitù in Egitto. Prima ancora di essere un oggetto mentale, il racconto è la configurazione letteraria di una memoria. Io posso non ricordare la storia che mi ha plasmato, e per accedere alla mia origine ho sempre bisogno della memoria.

Il Papa - teologo, un moderno Padre della Chiesa, ha capito quello che nel saggio sulla sacralità della vita umana - uno dei saggi di teologia morale raccolti in un volume recente di Lindau - dice a pagina 561: "L'essenziale è indubbiamente la formazione di una nuova coscienza tra i cristiani per ciò che attiene la responsabilità politica e sociale della fede".

Ed ecco la sua diagnosi definitiva: "Solo la rivoluzione culturale, iniziata nei tardi anni

¹³ Benedetto XVI (Joseph Ratzinger): *Elogio della coscienza. La verità interroga il cuore*. Cantagalli Edizioni, 2008.

¹⁴ Joseph Ratzinger - Benedetto XVI: *Gesù di Nazaret*. Rizzoli, Milano 2007.

'60, rivoluzione culturale che ha mutato in radice la struttura intellettuale del mondo occidentale, ha distrutto il *consenso minimo etico* cristianamente fondato, fino allora sopravvissuto a tutte le rivoluzioni intellettuali". Questa distruzione etica, in conseguenza di una rivoluzione culturale che ha mutato in radice il nostro modo di intendere il mondo e ciò che eventualmente lo trascenda, è il principale fatto cui noi abbiamo assistito nel corso della nostra vita.

Eppure oggi il pensiero preferisce abbandonarsi a contorsionismi oscuri (si pensi alla deriva del dibattito su fede e ragione) piuttosto che cimentarsi con le esperienze elementari che stanno all'origine della coscienza. Che così risulta sempre più sfocata, opaca. L'opacità della coscienza è un fenomeno di sempre nella storia degli esseri umani. E tuttavia essa assume caratteristiche inedite nel nostro tempo, che meritano un approfondimento teorico.

La categoria dell'inconscio

Non a caso, soltanto nel Novecento la ricerca empirica sull'umano ha elaborato la categoria di inconscio. Lo scrittore e psicanalista Umberto Silva racconta che la figlia di diciannove anni, Sofia, a un certo punto ha detto che doveva smetterla di prendersela con il Papa. Tanto che ora, Silva ha promesso di darle retta ¹⁵. Silva quando parla di aborto e di sacralità della vita, di nascita e di gemellaggio tra pensiero e figlio, arriva, per le proprie e originali vie, a conclusioni sorprendentemente convergenti con quella che comunemente si definisce "antropologia cristiana".

Che succede? Non erano e non sono, psicanalisi e religione, nemici giurati e irriducibili? Non vale più l'anatema reciproco che ha segnato un secolo intero?

Fu Jacques Lacan, ricorda Silva, a prendere desolatamente atto dell'ineluttabilità della vittoria della religione sulla psicanalisi. Lo stesso Lacan che scriveva: "Affinché una coppia tenga sul piano umano, bisogna che lì vi sia un dio".

Già Freud, nel "Disagio della civiltà" (1929), aveva messo in evidenza l'inquietante ambivalenza dei progressi scientifici, che rischiavano di illudere l'uomo promettendogli una falsa onnipotenza: "Le età future recheranno con sé nuovi e forse inimmaginabili passi avanti nel campo della scienza, accresceranno ancora la somiglianza dell'uomo con Dio. Ma non dimentichiamo che l'uomo d'oggi, nella sua somiglianza a Dio, non si sente felice".

E allora forse si può ripartire da qui, dallo stesso inventore della psicanalisi, per capire come mai possano essere nate singolari alleanze sui temi "eticamente sensibili" che impegnano la post-modernità. Silva, dal canto suo, scrive che "in un percorso costellato di lapsus e di sintomi ogni giorno si ha modo di accorgersi dell'esistenza di Dio, non il Padrone ma l'Impadroneggiabile".

Con Dio ci si sporca le mani e l'anima, si diventa santi criminali. Freud lo fu, e rimane tale. Additato dalla letteratura cattolica del secolo passato come l'ateo più insidioso, quando invece è Prometeo che fuggendo dal dominio di Zeus dona agli umani le prove reali dell'esistenza di Dio, è comico ma è anche tragico.

Per questo è bene visitare la città "di là dei confini di Gerusalemme e di Atene: Tebe, la patria di Sofocle e di "Freud" e di tutti gli Edipi, mitici e simbolici. Si scoprirà che sulla questione dell'origine, il tema fondamentale della psicanalisi, diverse possibilità di confronto e di incontro si possono sperimentare tra gli antichi nemici. Con molti distinguo, naturalmente. Silva, per esempio, scrive che "la vita è sacra non perché lo decreta il parlamento, la chiesa o chissà chi, ma perché ciascuno in cuor suo l'avverte

¹⁵ Silva Umberto: "Il figlio è vivo, Santità" . Il notes magico 2009.

e con un moto di generosità vi partecipa, crea vita, sacralità". Aggiunge, a proposito di aborto, che "l'embrione è il concepito, forse, il feto è il feto, chissà, il bambino è il bambino, ma tutti sono figli, i nostri figli".

Come si può intendere la coscienza?

Non certo come conoscenza di sé, come finora si è stati abituati a pensare sulla scia di Cartesio. Secondo la sua tesi, che sta alla base della modernità, il luogo e il principio di ogni "conoscenza certa" sarebbero la coscienza stessa del soggetto, dunque il complesso delle forme nelle quali si realizza la presenza del soggetto a se stesso.

Da qui nasce la tragica separazione tra coscienza e mondo. Nessuna mediazione culturale, se non il magistero della scienza. Che però è un sapere senza coscienza, sospende l'interrogativo sul senso delle cose e si limita alla misura empirica di spazi e tempi. Eppure nella società tradizionale la coscienza funzionava eccome.

E Ratzinger brindò alla coscienza e alla sua libertà, facendo propria la celebre frase del cardinale John Henry Newman: «*Certamente se io dovessi portare la religione in un brindisi dopo un pranzo - cosa che non è molto indicata fare - allora io brinderei per il Papa. Ma prima per la coscienza e poi per il Papa*».

La famosa affermazione scritta da Newman nella Lettera al Duca di Norfolk apre il volume edito dall'editrice Cantagalli di Siena. Con questo "elogio appassionato della coscienza dell'uomo" l'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, sottolineava "la connessione fondamentale tra coscienza e verità".

La dimensione morale della coscienza

Nella morale esistono due aspetti: una dimensione soggettiva, che ha la sua radice nella libertà, e una dimensione oggettiva che ha la sua radice nella norma, ossia nella legge divina e naturale. Non si può amputare la morale di nessuna delle due dimensioni, né della libertà, né della legge, se non la si vuole vanificare. La libertà e la norma non sono in contrasto e neppure in confronto dialettico, ma l'una è costitutiva dell'altra. Che vuol dire che non ci può essere responsabilità morale (nelle intenzioni e negli atti) senza la libertà. Che la norma presente nella coscienza retta è guida alle scelte ed è necessaria al giudizio morale della coscienza.

Anche la coscienza è una componente della moralità, ma mentre la legge costituisce una regola fondante, la coscienza è una norma fondata: essa ha nella legge oggettiva e universale il suo fondamento ¹⁶.

"E' sempre più evidente della malattia propria del mondo moderno è la mancanza di moralità", in altre parole la perdita della legge naturale, osserva Benedetto XVI (p.139).

Ci si potrebbe domandare in che cosa consista questa legge naturale e morale che l'Autore considera assoluta e vera. La risposta va cercata in un'analogia tra la logica e la morale. Se esistono principi indimostrabili, che si impongono per la loro evidenza all'intelligenza, a cominciare dal principio di identità e di non contraddizione che ne costituisce il cardine, esistono anche principi morali che si impongono con evidenza alla coscienza, senza bisogno di dimostrazione. Il primo principio evidente all'uomo è che bisogna fare il bene ed evitare il male.

Il giudizio non riguarda il bene e il male in astratto, ma i singoli atti umani. La coscienza è in questo senso la sede della valutazione morale del nostro agire concreto. Essa presuppone la verità e indica alla volontà il cammino che deve percorrere.

¹⁶ Ramon Garcia de Haro. *La vita cristiana*, Ares, Milano 1995, p. 402.

Non è possibile un'ignoranza incolpevole dei primi principi della legge morale, afferma san Tommaso d'Aquino nella Summa Theologica (I, q. 79, a. 12 ad 3) e ripete ora Benedetto XVI. Non è mai una colpa seguire le convinzioni che si sono formate, anzi uno deve seguirle. "Ma nondimeno può essere una colpa che uno sia arrivato a formarsi convinzioni tanto sbagliate e che abbia calpestato la repulsione verso di esse, che avverte la memoria del suo essere" (pp.29-30). Il richiamo alla coscienza, insomma, non può giustificare qualsiasi scelta dell'uomo, a cominciare quella religiosa.

Il senso di colpa

Di qui il ruolo essenziale del senso di colpa, secondo Ratzinger, "necessario per l'uomo quanto il dolore fisico quale sintomo che permette di riconoscere i disturbi alle normali funzioni dell'organismo".

"Chi non è più capace di percepire la colpa - è la sua riflessione - è spiritualmente ammalato".

Questo "non vedere più le colpe, l'ammutolarsi della voce della coscienza in così numerosi ambiti della vita è una malattia spirituale molto più pericolosa della colpa, che uno è ancora in grado di riconoscere come tale".

La colpa è proprio quella trascuratezza che "mi ha reso sordo alla voce della verità e ai suoi suggerimenti interiori. Per questo motivo, anche i criminali che agiscono con convinzione rimangono colpevoli". La "riduzione dell'uomo alla sua soggettività - prosegue - non libera per nulla ma rende schiavo" e "significa al tempo stesso rinuncia alla verità". Infatti, la riduzione soggettiva implica che l'uomo rifiuta la norma derivata dalla legge naturale che sostituisce con criteri personali (soggettivi) e pertanto arbitrari per formulare il giudizio morale.

La coscienza morale è in tal modo offuscata, perché non si confronta con la luce della verità. Non può essere perciò il criterio ultimo e unico di giudizio la sola coscienza, questa deve confrontarsi con la questione della verità. Il tema apre oggi nuovi interrogativi, perché, in una parte consistente del pensiero della cultura contemporanea risalta invece una posizione in cui si ritiene che la verità non possa essere raggiunta.

La volontà gioca un ruolo maggiore rispetto a quello che può essere giocato dall'intelletto. Per questo motivo, educarci ad ascoltare questa voce interiore significa purificare il desiderio e educare la volontà, non cancellare il senso della responsabilità dell'atto morale e non cancellare il senso della colpa. Il senso di colpa quando è ben radicato e fondato non è qualcosa di patologico: significa che l'uomo ha consapevolezza della sua responsabilità morale, del principio primo di ogni esistenza etica, cioè il principio di fare il bene ed evitare il male.

Proprio la verità, soggiunge il cardinale Ratzinger, è al centro del pensiero di Newman sulla coscienza. Per il grande teologo inglese, infatti, era doveroso obbedire alla verità piuttosto che al proprio gusto, anche in contrasto con i propri sentimenti. "Un uomo di coscienza - scrive il cardinale Ratzinger - è uno che non compra mai a prezzo della rinuncia alla verità, l'andar d'accordo, il benessere, il successo, la considerazione sociale e l'approvazione da parte dell'opinione dominante".

Qui si tocca "il punto veramente critico della modernità: l'idea della verità è stata nella pratica eliminata e sostituita con quella di progresso".

Ma, rileva, la conseguenza è che "in un mondo senza punti fissi di riferimento non ci sono più direzioni" e prendono così il sopravvento "considerazioni di utilità". Eppure,

constata, l'uomo è in grado di conoscere la verità, giacché è iscritta nel proprio cuore e *la coscienza ne dà testimonianza* ¹⁷.

Richiamando San Basilio e Sant'Agostino, Joseph Ratzinger afferma che l'amore di Dio "non ci viene imposto dall'esterno", ma "è stato infuso in noi precedentemente". E così si comprende correttamente il brindisi di Newman prima per la coscienza.

Richiamo alla retta coscienza

Il Papa, infatti, "non può imporre ai fedeli cattolici dei comandamenti solo perché egli lo vuole o perché lo ritiene utile", "tutto il potere che egli ha è potere della coscienza". Di qui si giustifica l'accento sulla "certezza della memoria cristiana". È l'originaria memoria del bene e del vero".

Il Papa, per Ratzinger, è garante di questa memoria che deve essere continuamente purificata, ampliata e difesa contro le diverse forme di distruzione.

Ma qual è dunque, in definitiva, la novità del Cristianesimo?

Il Logos, la Verità in persona. Solo quando conosciamo e sperimentiamo interiormente questa Verità, che "ci ha amato ed ha bruciato le nostre colpe nel suo amore", "diventiamo liberi di ascoltare con gioia e senza ansia il messaggio della coscienza".

"Chi fa coincidere la coscienza con convinzioni superficiali, la identifica con una sicurezza pseudo - razionale, intessuta di auto-justificazione, conformismo e pigrizia".

Se manca quindi la capacità di riconoscere il nesso esistente tra verità, coscienza e dignità umana, l'uomo si distrugge da solo. In quest'illusione di libertà effimera, ci si consegna alla dittatura del relativismo e del totalitarismo conformistico, per cui non serve approfondire o comprendere le ragioni, ma basta seguire la moda e l'opinione comune.

¹⁷Il fariseo e il pubblicano (Lc 18,9-14)

«(Gesù, il Signore) disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano d'essere giusti e disprezzavano gli altri: "Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me, peccatore!". Io vi dico: questo tornò a casa sua, giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.»

L'uditorio a cui intende parlare Gesù, vale anche per l'oggi. Gesù mi sta parlando di chi si crede un osservante, un buon praticante, che però ha un gran difetto, meglio dire: è un presuntuoso, si vanta di quello che è, e disprezza gli altri perché non sono come lui. Gesù fa apparire sulla scena due uomini che "salgono al tempio". Si sale al tempio perché si ha sete di Dio, perché si cerca Dio, perché si vuole contemplare il suo volto, cioè incontrarsi con Dio. Per questo salgono il fariseo e il pubblicano: vanno a pregare. Ma per quali motivi? Il fariseo è venuto per ringraziare. Il pubblicano per confessarsi. Anch'egli sta in piedi, ma si tiene a distanza, come se non se la sentisse di avvicinarsi di più a Dio; è già molto che sia salito al tempio. Però, sa che Dio lo ascolta. Non alza gli occhi; non è venuto per contemplare il volto di Dio, sa che non lo merita: si batte il petto, chiede perdono. L'essenziale della confessione non è la conta dei peccati. Dio non è un ragioniere; l'essenziale è mettersi di fronte a Dio nella verità, dire come ci si sente di fronte a lui, il Santo, e dirlo con parole semplici: "O Dio, abbi pietà di me, peccatore". "Dio". La fede è innanzi tutto l'incontro di due persone nel dialogo "io-tu". Come il fariseo, anch'egli sa di essere alla presenza di qualcuno che mi conosce per Nome.

L'ammutolarsi della coscienza e la disumanizzazione del mondo

Joseph Ratzinger/Benedetto XVI mostra che oggi come non mai la democrazia è a rischio, in un mondo che sta cancellando la coscienza interiore profonda in grado di compiere un'"anamnesi", cioè di riconoscere ciò che è bene da ciò che è male. "Se non si reagisce, l'ammutolarsi della coscienza porta alla disumanizzazione del mondo e a un pericolo mortale".

Allo stesso modo, sottolinea come essere del tutto convinti delle proprie opinioni o adattarsi a quelle della maggioranza possa far prendere pericolosi abbagli. Se tutto ciò che si fa in coscienza fosse per questo corretto, allora "persino i membri delle SS naziste sarebbero giustificati e dovremmo cercarli in paradiso. Essi infatti portarono a compimento le loro atrocità con fanatica convinzione ed anche con un'assoluta certezza di coscienza".

La negazione della legge naturale è l'esito di un processo intellettuale che risale alla filosofia del diritto illuminista e, più indietro, al giusnaturalismo di Ugo Grozio e al nominalismo di Guglielmo da Ockham. Nel Novecento il principale tentativo di fondare il diritto sulla ragione umana è stato quello di Hans Kelsen. Secondo il giurista austriaco, la validità dell'ordinamento giuridico si fonda sulla pura "efficacia" delle norme, cioè sul loro potere di fatto.

Quando Pilato pone a Gesù la domanda: "Che cosa è la verità?" (Gv, 18, 38), non attende una risposta, ma si rivolge immediatamente alla folla, sottoponendo la decisione del caso controverso al giudizio del popolo.

Kelsen è dell'opinione che egli abbia agito da perfetto democratico e si spinge ad affermare che il relativismo di Pilato dovrebbe essere la regola assoluta della democrazia. Il filosofo del diritto Richard Rorty è oggi il più noto esponente della visione kelseniana della democrazia secondo cui l'unico parametro della politica e del diritto è l'opinione della maggioranza dei cittadini. La maggioranza ha sempre ragione e la sua volontà deve essere imposta a ogni costo, senza alcun riguardo per l'esistenza di un diritto e di una verità.

Dal saggio del cardinale Ratzinger, la concezione di Kelsen-Rorty esce frantumata. Una volta dissolto il fondamento universale di un ordine di valori, è facile dimostrare la fragilità e la precarietà di diritti che si pretende costruire sulla pura creazione razionale della norma.

"Laddove il criterio decisivo del riconoscimento dei diritti diventa quello della maggioranza, lì è la forza che è divenuta il criterio del diritto" (p.40). Ciò è lampante nel caso in cui, in nome della maggioranza si nega il fondamentale diritto alla vita di chi non ha neanche la possibilità di fare ascoltare la sua voce. Alla "dittatura del relativismo", Benedetto XVI-Ratzinger oppone la concezione metafisica e cristiana secondo cui "al di sopra del potere dell'uomo sta la verità: essa deve essere il limite e il criterio di ogni potere" (p.85).

Per questa concezione, "la verità non è un 'prodotto' della politica (cioè della maggioranza), bensì ha un primato su quest'ultima e dunque la illumina: non è la prassi a 'creare' la verità, ma è la verità che rende possibile un'autentica prassi" (p.54). Il Cardinale Ratzinger sostiene inoltre il primato della coscienza su quello del papato, posizione coerente con il pensiero di Benedetto XVI, come è coerente con l'intera tradizione della dottrina della Chiesa, dell'insegnamento della Chiesa, "perché il Papa è servitore della legge morale". "Il Papa è al servizio della crescita della coscienza morale, non può essere al servizio del far tacere la coscienza morale".

Paolo Rossi paolorossi_125@fastwebnet.it



La parola ai lettori

Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione.

La corrispondenza potrà essere inviata all'indirizzo qui specificato:

paolorossi_125@fastwebnet.it

Tutte le newsletter precedenti sono archiviate con l'indice analitico degli argomenti nel sito:

www.foliacardiologica.it

La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica è pregato di fare riferimento all'indirizzo per la corrispondenza riportato nella sezione precedente